

*Lettere Verbanesi*  
DON GIULIANO MORO

## La caccia all'orso

In un paesotto del Cantone Ticino, a poca distanza della nostra Lombardia, soleva recarsi una agiata famiglia di M... a passare i mesi di settembre e di ottobre. Erano le sospirate vacanze, di cui e genitori e figliuoli sentivano un vero bisogno per riaversi dallo spossamento prodotto dalle monotone giornaliere occupazioni di dieci lunghissimi mesi, e più ancora dall'afa della stagione estiva che, nelle città della pianura lombarda, abbatte il fisico ed il morale. È facile pertanto immaginarsi quanto, tutti di quella famiglia, se la godessero in quei due mesi i più belli di tutto l'anno. Il loro pensiero più serio, anzi l'unico pensiero, era quello di divertirsi. Quindi un passeggiare di buon mattino su qualche vicino colle e sedersi ad asciolvere presso un ruscelletto, poi scorazzare per ogni parte a raccogliere silvestri fiori ed estirpare le cipolle del fragrante ciclamino, da portare alla città a memoria dei bei giorni delle vacanze. Talora ardimentose salite sui più alti monti a godervi l'imponente spettacolo del lontano orizzonte, della sterminata pianura lombarda colle sue borgate ed i suoi numerosi paesi, che si presentano come semplici punti bianchi, dei tortuosi sottoposti laghi su cui si distinguono i viaggianti piroscafi per le lunghe strisce che lasciano dietro di sé. Tutti deliziosi panorama che non si è mai sazi di guardare, e che volentieri più di frequente si vorrebbero godere, se dietro le spalle si potessero attaccare due ali.

Più spesso poi si facevano visite ai paesi circonvicini e geniali convegni con altri villeggianti, e pranzi di società, e balli a cielo aperto massime in occasione di sagre campestri. Insomma, per questa famiglia, i due mesi di vacanze erano una continua festa, un continuo divertimento. Disgrazia quando toccava loro qualche giorno piovoso, perché la campagna diviene assai brutta quando

piove, massime per coloro che non vi sono abituati e che ci vengono solo per divertirsi.

Tra gli individui però di quella famiglia, discretamente numerosa, chi si godeva in lungo e in largo il tempo delle vacanze era il maggiore dei figli. Un bel giovinotto sui ventanni, studente e studioso, l'amore e l'anima di tutti i suoi. Appassionato per la caccia, aveva fatta amichevole relazione con varii giovani cacciatori del paese, e con essi grandemente divertivasi alla caccia delle lepri, delle pernici e delle beccaccie. E siccome era già ben addestrato a tirare alle beccaccine nelle marcite che circondano a poca distanza la sua città natale, così faceva assai bene la sua parte e n'aveva lode dai compagni. Ma queste sincere lodi, che gli rendevano quegli schietti repubblicani, accrebbero in lui non solo la passione della caccia, ma ben anche un difettuccio, comune a molti dei giovani cacciatori, quello di millantarsi delle sue cognizioni venatorie, della sua abilità nel colpire i selvatici e delle impareggiabili virtù del suo braccio. Cosicché nei serali convegni che si tenevano dai cacciatori in uno di quei caffè di campagna (che più propriamente si dovrebbero dire osterie pel baccano che vi si fa e pel vino che vi si beve) la voce del nostro giovinotto, che quivi innanzi chiameremo Edoardo, per non dire il suo nome, facevasi più che tutti udire. La cosa poteva per vero diventar stucchevole per tutti gli avventori, ma siccome era un giovine ottimo e generoso che sapeva all'opportunità pagare qualche buona bottiglia, così parzialmente si tolleravano le sue millanterie e la sua loquacità.

Una sera mentre Edoardo trovavasi cogli amici al solito caffè a giuocare una partita su di un secolare bigliardo, entra uomo di mezzana statura colla barba ed i capelli assai brizzolati; ma il suo portamento franco e la vivacità del suo sguardo scoprivano la robustezza del suo corpo e l'energia del suo spirito. Al suo apparire tutti gli si fecero incontro a stringergli la mano e a fargli mille interrogazioni, ben inteso, di cose di caccia, giacché egli era un vecchio ed abilissimo cacciatore, e per conseguenza assai stimato da tutti quei giovani. Quando furono scambiati i primi saluti e ciascuno ebbe ripreso il suo posto, quest'ultimo venuto disse loro: «Giovinotti, se volete, in questi giorni potete farvi onore, e nello

stesso tempo compiere un'opera buona. All'alpe del Fontanino fu segnalata la presenza di un grosso orso, il quale anzi si è già parecchie volte abbassato sino alle cascine e ha già ucciso alcune pecore. Vennero da me dei pastori a pregarmi che volessi dargli la caccia, perché temono le sue visite, e, quando poi avesse a piantare le sue tende in quei dintorni, non potrebbero più nella vegnente primavera condurre le mandrie ai pascoli su quei monti. Quindi se volete associarvi meco, gli daremo la caccia, e se non riusciremo ad ucciderlo, almeno l'obbligheremo a cambiare di quartiere; così quei poveri pastori potranno ancora con sicurezza attendere alle loro occupazioni». Questa proposta fu accolta con una generale acclamazione, ed Edoardo più che tutti continuava a gridare: «Andiamo, andiamo a far la festa a questa bestiaccia». «Mi rincresce, continuò a dire il vecchio cacciatore, che i vostri bracchi ed i vostri segugi non possano servirvi; non abituati a questo genere di caccia, al primo fiutare di un'orma dell'orso per naturale istinto mettono la coda fra le gambe e si ritirano. Però ai cani penserò io. Ho qui nel vicino paese un vecchio amico, col quale abbiamo nei passati anni freddati alcuni di questi messeri, che ne tiene dei bene addestrati per questa caccia e da esso li avrò certamente. Voi intanto apparecchiate per bene le vostre armi, e badate che se l'orso non è né un leone né un tigre, pure, credetemi, è una bestia molto seria; sa farsi rispettare, e quando è perseguitato e, peggio ancora, quando è ferito, diventa così furioso, che è un affare assai pericoloso l'aver a che fare con lui. Quindi bisogna fare un colpo sicuro e per riuscirvi dovete lasciarlo avvicinare assai, perché se gli tirate, anche a non lontana distanza, non gli arruffate che il pelo. Quando invece è a pochi passi da voi, esso al primo movimento che voi fate, leva le gambe anteriori, e, come fanno i conigli, appoggiandosi sulle parti posteriori, sta lì alcuni istanti in quella posizione ad osservare cosa c'è di nuovo. Questo perché i folti peli che gli si allungano sopra gli occhi non gli permettono, stando colla testa bassa, di distinguere bene gli oggetti. È allora il momento giusto di dargli il colpo di grazia, cercando di ferirlo al cuore». «Che bel piacere deve essere, saltò su a dire Edoardo, l'aprirgli due finestre nello stomaco». «E badate, continuò l'altro,

che non basta mettere delle buone palle nelle canne del vostro fucile; è necessario che vi adattiate in modo ben sicuro una bajonetta, perché l'orso, se non è colpito al cuore od alla testa, anche ferito mortalmente cerca di avventarsi contro il suo avversario, e per non essere accarezzati dai suoi artigli bisogna colla bajonetta tenerlo lontano. Anzi vi dirò che è duopo ancora mettersi alla cintura un ben affilato coltello, giacché può succedere, come una volta capitò anche a me, che la bajonetta scivolando da una parte, voi restiate abbracciati dall'orso, e allora bisogna finirlo col coltello per liberarsi da quel brutto amplesso».

Date queste necessarie istruzioni che quei giovinotti con attenzione e grato animo ricevettero, si vuotarono ancora alcuni bicchieri, e poi, fissato il giorno della caccia ed il luogo del ritrovo, la compagnia si sciolse, ritornando ciascuno a casa propria più tardi del solito.

I genitori di Edoardo stavano intanto attendendolo alquanto inquieti, ma quando lo videro venire tutto allegro e festante, ed egli disse la causa del suo ritardo, raccontando loro per filo e per segno quanto in quella sera si era detto e concertato, si acquietarono. Dispiaceva loro per altro che avesse determinato di far parte di quella caccia, e non mancarono di mettergli sott'occhio i pericoli a cui andava incontro; ma egli seppe tanto dire e promettere che non stettero a contraddirlo di più.

Intanto in quei pochi giorni d'aspettativa Edoardo era tutto affaccendato a mettersi in assetto di guerra. Ora era dall'armajuolo per la bajonetta di cui doveva essere fornito il suo fucile, ora dal coltellinajo per il miglior coltello a doppio taglio, poi dall'arrotino; e a questi inculcava di far bene l'opera sua, perché, diceva, dovete sapere che la pelle dell'orso è ben diversa di quella di un capretto. Quindi ritornava dall'armajuolo per affrettar l'opera, e raccomandargli d'assicurar la bajonetta al fucile in modo così sicuro da sostenere il violento urto e l'enorme peso dell'orso. In casa poi era in continuo moto ora a pulire il fucile di dentro, ora di fuori, ora a fondere palle di precisa misura, ora a far cartucce colla migliore polvere inglese. E quando alcuno della

famiglia stavagli spettatore del suo affaccendarsi: «Guarda, diceva, se il Cielo mi dà la fortuna di ammazzar l'orso, voglio farne un trionfale tappeto pel nostro salotto di città».

Finalmente venne il dì prestabilito, ed Edoardo, armato di tutto punto, s'unì agl'altri giovani e con essi mosse verso la casa del vecchio cacciatore.

Accolti fraternamente come si usa sempre e serviti di un buon bicchiere di grappa, che è il consueto caffè dei cacciatori di montagna, messi al guinzaglio i cani, s'avviarono verso i monti, quando mancavano ancora tre ore a far giorno. Marciava in testa alla compagnia l'esperto cacciatore per segnare nell'oscurità la via agl'altri e per moderarne il passo; perché i giovani anche quando ascendono, non sanno frenarsi, e vanno frettolosi come se fossero in piano; per cui quando c'è da montare per due o tre ore finiscono ad arrivare alla meta tutti trafelati a rischio di buscarsi qualche malanno e di essere poi incapaci a sostenere le fatiche della giornata.

L'ascensione sebbene lunga e faticosa fu felicemente superata, e quasi senza accorgersi delle difficoltà e della fatica, perché i cacciatori hanno sempre storie ed aneddoti per distrarsi e divertirsi. Arrivati all'alpe del Fontanino che faceva appena l'alba, si ritirarono in una deserta casa e vi accesero del fuoco per far cessare la violenta traspirazione ed impedire che la camicia loro si raffreddasse sulla pelle: cosa assai pericolosa in autunno già avanzato, e su quei monti dove non c'è mai difetto di correnti d'aria, massime poi per coloro (e qui n'era il caso) che avrebbero poscia dovuto star fermi, anche per non poche ore, per regola di caccia. E questa norma di prudenza non è mai abbastanza raccomandata, perché bisogna essere persuasi che su cento malattie novanta avvengono per traspirazione repressa.

Fattosi giorno il capocaccia, che naturalmente era il vecchio cacciatore, assegnò a ciascuno il suo posto, ed a Edoardo, che gli si era caldamente raccomandato per un dei posti migliori, una gola a cui facevano capo varii alpestri sentieri, una posizione quindi assai strategica. Poi disse: «Badi ciascuno a fare il proprio dovere, ricordandosi di quanto ho detto l'altra sera, e non si abbandoni il

posto finché io non ne darò il segnale». Dopo una mezz'ora, per dar tempo ai cacciatori di arrivare ai posti assegnati, sguinzagliò i cani che in un baleno scomparvero per varie direzioni, smanioso ciascuno di essere il primo a scoprire le orme della belva.

Non andò molto che cominciò uno a guaire, poi due, poi tutti, e presto si conobbe che non era un lepre, né una volpe, ma che era proprio l'orso che avevano rintracciato. E ciò si comprende dall'andamento dei cani, perché l'orso malcontento di dover abbandonare la propria tana e stizzito per i cani che l'inseguono alle calcagne, e l'assordono coi loro irosi latrati, a quando a quando si rivolge furiosamente contro di loro. Allora i cani lesti danno indietro cessando dal latrare, per poi tosto tornar da capo, ostinati come taffani [*sic*], appena che l'orso volge loro il tergo, fidandosi sempre nella snellezza delle loro gambe e nell'ajuto dei cacciatori che sanno essere con loro.

Edoardo che non era pratico di questo genere di caccia non sapeva darsi ragione di questi latrati intermittenti e stavasi colle orecchie tese e coll'occhio fisso verso la parte donde veniva il fracasso. Allorché poi si accorse che quella discordante musica si faceva sempre più vicina, cominciò a sentirsi crescere i battiti del cuore, e non certo per l'impazienza di scoprire il selvatico. Ma quando giù in fondo alla valle vide ch'era proprio l'orso, giacché ne aveva veduti nei serragli in città, e s'accorse che si era messo su uno di quei sentieri che conducevano al luogo dove egli era appostato sentì correre i brividi per le ossa. Il suo coraggio sfumò. L'orso non era più rattenuto da robuste inferiate, come quando lo vedeva nei serragli, ma libero e sicuro di se stesso continuava la sua lenta marcia. «Ed io, diceva fra sè Edoardo, dovrò aspettare che venga così vicino da sparargli a bruciapelo? E farlo anche rizzare sui piedi affinché mi vegga bene e mi conosca?... E poi se per l'umido della notte le capsule o la polvere non prendesse fuoco? Come potrò, senza averlo prima ferito mortalmente, difendermi colla bajonetta, mentre so che ha pelle più dura del corame?...»

La paura, allorché comincia a farsi strada nell'animo di una persona, in breve giganteggia, e quella persona non trova più argomento che valga a infonderle un po' di coraggio. Il primo pensiero di Edoardo fu di abbandonare quel posto e togliersi per

siero di Edoardo fu di abbandonare quel posto e togliersi per tempo da ogni pericolo, ma tosto rifletté che tutti se ne sarebbero accorti, perché i cani coi loro latrati avrebbero indicato la via tenuta dall'orso. «È meglio, disse ancor fra sé, ch'io scarichi adesso il fucile, perché così se l'orso cambia di strada io potrò fermarmi qui senza alcun pericolo o se continua a farsi avanti sullo stesso sentiero, avrò tempo di ritirarmi ed al bisogno arrampicarmi su di una pianta. Scuse poi non mi mancheranno per giustificarmi e salvare la mia riputazione». Infatti senza nemmeno prendere di mira l'orso, scattò il grilletto e la detonaizione rimbombò nelle circostanti valli.

Stettero per alcuni istanti tutti gli altri cacciatori in grande attenzione per ascoltare se venisse dato il grido di vittoria, ma non cessando i cani dallo squittire compresero che il colpo era andato fallito. L'orso accortosi di essere atteso al varco abbandonò tosto il battuto sentiero, e s'internò nel più fitto della selva. Per cui i cani non trovandosi più liberi nelle loro manovre per l'intrecciamento dei rami, e temendo di dar nelle zanne dell'orso cessarono dall'inseguirlo, ed il silenzio tornò a regnare fra quelle deserte valli.

Allora il capocaccia diè fiato alla cornetta e chiamò a raccolta cacciatori e cani. Questi naturalmente comparvero per i primi e col loro guaire e girare dattorno a lui, che a ciascuno dirigeva una parola, sembrava volessero lamentarsi che mentre essi avevano fatto bene la loro parte, altrettanto non avessero fatto i cacciatori. Poscia un dopo l'altro arrivarono mogi, mogi i cacciatori delusi nelle loro speranze, e quando comparve Edoardo: «E come mai, gli disse, o giovinotto, avete fallato il colpo? Speravo proprio che in quest'anno aveste a ritornare alla città glorioso per un nuovo trofeo». «Cosa volete, rispose tosto Edoardo, quando non ci giuoca la fortuna, le cose vanno sempre a rovescio. Ero là al mio posto e godevo immensamente di quella musica dei cani, quand'ecco, giù al basso, vidi uscire l'orso del bosco e mettersi sul sentiero che conduceva dritto a me. Ma era ancora a molta distanza, quando, abbandonata quella via, prese altra direzione. Allora accorgendomi che l'avrei tosto perduto di vista, gli arrischiai un tiro, ma già la distanza era enorme. Credo per altro di averlo ferito in una gamba, perché fino a quando ho potuto accompagnarlo

coll'occhio mi sembrò che zoppicasse alquanto». E tutto questo Edoardo raccontava con tanta disinvoltura ed enfasi che nessuno dubitò di lui. Ma un carbonaro, dall'opposta valle, ove stava a far legna, erasi accorto che si dava la caccia all'orso, e, smesso il suo mestiere, sedette ad osservare l'andamento della caccia, importantogli assai che venisse tolto di vita il nemico capitale delle sue poche capre. E quando, cacciato dalla sua tana, vide l'orso mettersi sul più largo sentiero che conduceva all'alpe del Fontanino: «Adesso, disse fra sé, è morto». Perché presumeva che lassù vi sarebbe stato ad aspettarlo uno dei più abili cacciatori, ed intanto non lo perdeva di vista. Dimodoché allorquando sentì partire il colpo del fucile mentre l'orso era ancor molto distante: «Costui, disse ancor fra sé, è un cacciatore che non sa che sia la caccia dell'orso». Ma per allora non si seppe nulla.

Il vecchio cacciatore quando vide raccolta tutta la compagnia e si accorse che c'era dello scoraggiamento: «Giovinotti, disse, non bisogna perdersi di animo. Ricordatevi che uno dei primi requisiti per un buon cacciatore è la costanza. Sarebbe troppa fortuna se tutti i giorni si dovesse tornare a casa colla preda. Ed altronde c'è sempre di che rallegrarsi, perché con una buona passeggiata come questa, s'ingagliardiscono sempre più le membra, si godono magnifiche prospettive, e si procura a se stessi un eccellente appetito per il pranzo. Cosa volete di meglio? Del resto se l'orso non l'abbiamo ucciso quest'oggi, l'uccideremo un altro giorno. E se credete vi propongo fin da oggi di qui ritornare nella vegnente settimana. Mi rincresce però per alcun tempo non potremo più dargli la caccia coi cani, giacché l'orso fattosi accorto delle nostre buone intenzioni di quest'oggi, se tornassimo troppo presto a perseguitarlo coi cani ai primi latrati s'inselverebbe certo e noi saremmo un'altra volta delusi nelle nostre speranze. Adesso bisogna aspettarlo al varco quando fa notte: allora stimolato dalla fame, lascia la foresta e si abbassa sino ai primi casolari per trovare di che cibarsi. Nella settimana ventura fortunatamente fa il pieno della luna, e noi lo serviremo come si conviene. Lunedì dopo pranzo v'aspetto a berne un bicchiere in casa mia e poi con co-



modo ci metteremo in moto, non essendo necessario venire sin quà a cercarlo, poiché verrà giù esso a cercar noi».

Presi questi concerti si misero per la via che avevano battuta nella notte antecedente e più speditamente camminando, anche perché non sentivano più il peso delle provvigioni di bocca che ciascuno aveva portato con sé. Cosicché in minor tempo di quello che avrebbero creduto si trovarono abbasso, e quasi inaspettatamente arrivarono a casa loro.

I brevi giorni d'intervallo passarono rapidi e per il dì convenuto tutti si trovarono ancora nella casa del vecchio cacciatore. Edoardo però non partecipava più tanto dell'entusiasmo degli'altri giovani. Memore del coraggio che gli era mancato e quando era di pieno giorno, non sapeva capacitarci come si potesse dare la caccia all'orso di notte. Ma bisogna dissimulare, affinché nessuno avesse nemmeno a sospettare che gli fosse venuto meno il coraggio.

L'esperto cacciatore, quando furono sul posto, e prima che si facesse notte, fece a ciascuno prendere la sua posizione; pose uno a curare lo stretto di una valle, un altro a guardare un crocicchio, un terzo fu posto sul margine di un bosco, e via via; raccomandando poi a tutti di non muoversi, e quando avessero scoperto l'orso di lasciarlo avvicinare ben bene per far colpo sicuro.

Ad Edoardo era toccata una posizione delle più belle, delle più poetiche. Era stato messo a custodire un battuto sentiero che orizzontalmente attraversava il dosso del monte: disotto [sic] al sentiero eravi un ampio prato difeso da uno steccato, al disopra [sic] sorgeva maestoso un gruppo di faggi secolari, che i montanari chiamano meriggio, perché ivi nei mesi più caldi le bestie dopo il pascolo del mattino si ritirano sul mezzogiorno a riposare al sicuro dei cocenti raggi del sole; a destra scorreva con dolce mormorio un ruscelletto, che più sotto entrava ad inaffiare il prato; a sinistra poi sorgeva a pochi passi una capanna, dove i pastori si riparano all'imperversare di improvvisa procella: la luna poi era nel massimo suo splendore: tutte cose che in altre circostanze sarebbero state per Edoardo una delizia, amante come era della poesia. Ma per allora non eravi attrattiva per lui, giacché quella

brutta bestiaccia, che aveva continuamente davanti al suo pensiero gli aveva cacciata la poesia lontano le mille miglia. Anzi gli oggetti che lo circondavano gli rendevano la sua situazione assai più disgustosa. Quei faggi secolari, così maestosi per la loro altezza e per la loro abbondante ramificazione, e che sono il desio dei pittori e dei poeti, erano per Edoardo di non poco affanno. Perché regnando al di sotto di essi una tetra oscurità sembravagli che ad ogni momento dovesse sbucarne fuori l'orso. Anzi a quando a quando credeva di ravvisarlo; e ciò avveniva allorché nel suo muoversi la luna, proiettando qualche raggio fra quelle fitte tenebre illuminava per alcuni istanti qualche tronco di albero infranto, o qualche pezzo di roccia sporgente. Il trovarsi poi egli così allo scoperto su quel nudo sentiero, difeso solamente dallo steccato del prato sottostante, facevagli pensare che, con tanto chiarore di luna, sarebbe stato più facilmente veduto dall'orso. Persino quel poetico ruscelletto gli dava noia col suo incessante mormorio, perché stavasi colle orecchie continuamente tese. Quando poi, nelle circostanti valli, sentiva l'ululare di qualche allocco, e lo stridere di una civetta gli si agghiacciava il sangue nelle vene: perché non abituato al funereo canto di questi uccelli notturni, credeva che ciò fosse un sinistro augurio. Stette Edoardo per alcune ore in quella disagiata posizione desiderando in cuor suo che per quella notte avesse l'orso a prendere una opposta direzione, ben persuaso che se non aveva avuto coraggio di aspettarlo a piè fermo, quando da lungi a pieno giorno lo vedeva venire, tanto meno sarebbe stato capace di affrontarlo di notte, quando poteva trovarselo addosso all'improvviso. Ma a rendere ancora più penosa la sua situazione s'aggiunse il freddo. Se la brezza notturna sul finire di ottobre, e quando è ciel sereno, non è sui monti desiderabile nemmeno per l'alpigiano, senza dubbio è insopportabile per chi è abituato ai comodi della città. Edoardo avrebbe voluto muoversi e andare avanti e indietro come fanno le sentinelle sugli spalti di una fortezza, ma n'aveva avuto il divieto del capocaccia, e poi temeva col rumore dei suoi passi di destar l'attenzione dell'orso. Pertanto che doveva egli fare? «Se io, diceva fra sè, debbo star qui ad aspettare il giorno in questa posizione è certo

che se non gelerò del tutto, n'avrò poi così cattive conseguenze da ricordarmene per lungo tempo. E poi già adesso ho le membra tanto intirizzate da rendermi inetto a maneggiare con prontezza il fucile, e l'indice della mia mano destra non saprebbe far scattare il grilletto». Diede un'occhiata alla vicina capanna e verso quella si mosse quasi istintivamente, dicendo ancora fra sé: «Almeno là mi salverò da un freddo così penetrante, e prima che si faccia giorno ritornerò al mio posto ad attendere il richiamo».

Entrò e su quell'apertura, che non ebbe mai il lusso di un uscio qualsiasi, mise alcuni pezzi di legna e delle ginestre, e posato il fucile da una parte si rannicchiò su un po' di stramaglia che ancora fortunatamente vi era e cercò di riaversi dal suo intirizzimento. Di poi senza averne voglia si addormentò. Ma il suo sonno, parte per il freddo che non poteva cacciar dalle ossa, parte per l'abbattimento morale, era leggero leggero, ed, anche dormendo, Edoardo aveva continuamente davanti a sé quel brutto ceffo dell'orso. Non era forse più di un'ora che si era ritirato in quell'angusta capanna, che d'un tratto sente cadere i fragili ostacoli posti all'ingresso, ed entrare un quadrupede di pesante mole. Subitamente si leva e nell'alzarsi sente sfiorarsi una mano da ruvidissimi velli. È l'orso; e d'un salto Edoardo è fuori della capanna senza fucile gridando con quanta voce aveva in gola: «Ajuto, ajuto». A quel grido concitato, che, nel silenzio della notte fu da ogni parte distintamente udito, tutti gli altri cacciatori, che da fieri montanari custodivano con costante pazienza il loro posto, subitamente si mossero verso il posto donde venivano le grida. «C'è l'orso, c'è l'orso» grida Edoardo mano mano che i cacciatori arrivavano, e quando lo richiedevano dove fosse: «È là, è là» diceva additando la capanna. «E il fucile dove l'avete?» gli chiese il capo-caccia. «È là, è là» riprese ancora. «Stetti quà [sic] fermo sino a mezzanotte, ma poi sentendomi i brividi della febbre pensai di là ritirarmi per alcuni istanti. Poco dopo entrò l'orso ed io saltai fuori senza aver tempo di prendere il fucile che avevo posato da una parte».

Il vecchio cacciatore non sapeva capire che l'orso fosse proprio entrato in quella capanna. «Perché, pensava fra sé, se l'orso fosse colà antrato con sinistre intenzioni, certo che Edoardo non avrebbe potuto sgattaiolare senza offesa, e se l'orso non fosse stato

stimolato o dalla fame o dalla rabbia certamente avrebbe tirato dritto, mentre all'olfato avrebbe conosciuto la presenza dell'uomo». Pure l'agitazione di Edoardo ed il suo parlare convulso lo dissuadevano dal supporre che tutto fosse un sogno, e gli facevano credere che qualche cosa ci dovesse essere. «Ebbene, disse, andiamo a vedere». Avvicinatisi alla capanna e spianati i fucili colle lucenti bajonette verso l'ingresso, il capocaccia accese un moccolo, che prudentemente aveva sempre seco, e con cautela spingeva il capo nel bujo di quel tugurio.

In quell'istante i passi di gente che sopravveniva chiamò l'attenzione di tutti. Erano due contrabbandieri lombardi che in quella notte, per le loro facende, trovavansi in quei dintorni [*sic*]. Resi sospettosi dall'insolito rumore si erano nascosti nel fitto della foresta, cercando di capire di che si trattasse sempre dubitando che fosse un agguato dei finanzieri; ma quando s'accertarono ch'erano cacciatori quelli che facevano tanto rumore, sbucarono fuori del loro nascondiglio, e volgendosi ad essi dissero: «Badate che invece dell'orso non si sia in questa capanna rifugiato un porco, che ci è sfuggito sciogliendosi dal nodo scorsoio che aveva al garetto, e che da più ore cerchiamo indarno». Queste parole furono una rivelazione per il capocaccia, il quale senza indugio entrò nella capanna donde fece uscire un grosso e maestoso porco, che di mala voglia lasciava quell'alloggio per lui opportuno.

Quell'improvvisa comparsa suscitò le più allegre risa, e la scena era veramente comica. Solo Edoardo rimase così confuso che non seppe più proferir parola. Una sì triste figura fatta davanti a tanti testimonii non gli permetteva più di scusarsi. Il suo onore era irrimisibilmente perduto. Per cui ritornato a casa pregò i genitori a sollecitare la pertenza per la città, e poi fece sì, che più non si recassero in quel paese a passare le vacanze.

Vedete, o giovinetti, la brutta figura fatta da Edoardo? Volle vantarsi troppo del proprio coraggio e poi alle prove questo gli mancò, perché più che vero coraggio, era presunzione. Siate in ogni critica circostanza coraggiosi, giacché la paura non fa che accrescere le miserie già troppo abbondanti in questa vita, ma guar-

datevi bene dal gloriarvi del vostro coraggio, giacché in critiche circostanze potreste far la figura del povero Edoardo. Tanto meno dovete gloriarvi se siete più robusti, più forti dei vostri compagni, perché sebbene la forza e la robustezza sieno buone doti fisiche, pure non c'è proprio da vantarsene. Un bue, un asino è più robusto e più forte di voi. In una parola se avete delle virtù fisiche e morali ringraziate Dio e cercate conservarle, anzi di accrescerle, ma non lodatevene giammai: lasciate che le lodi ci venghino [*sic*] dagl'altri, e tenete sempre a mente l'antico proverbio: «chi si loda s'imbroda» e quanto avvenne ad Edoardo ch'era millantatore.